

Introduzione

Lo ammetto: questo è il libro di un germanofobo pentito. Di uno di quelli che, fino a qualche anno fa, gridavano alla Luna contro la sovranità perduta, contro le lettere da Bruxelles, i «compiti a casa» e le ingerenze di poteri lontani. Che credevano che l'unica strada per crescere fosse altro debito pubblico, che ritenevano l'uscita dall'euro non solo una minaccia credibile, ma un'eventualità percorribile. Che erano convinti che quello tedesco fosse un incedere incauto e miope, che avrebbe distrutto l'Europa dall'alto della propria visione del mondo, fatta di regole, parametri e percentuali. Che i governanti italiani tanto ligi e rispettosi ai dettami degli eurocrati di Bruxelles fossero conniventi col nemico e che sfiorare, disobbedire, alzare la voce fosse l'unica via sensata da percorrere.

Sono convinzioni, queste, che in Italia sono profondamente radicate. Anzi, a dire il vero, sono sempre di più quelli che pensano che se non dovessimo sottostare ai «patti scellerati» firmati a suo tempo tra Maastricht, Schengen, Bruxelles e Strasburgo staremmo molto meglio. Che la Germania, potenza egemone dell'Unione Europea, supremo guardiano dell'austerità, sia il nostro carceriere. E che non siamo che la prossima cavia dei suoi esperimenti economici e sociali. Se non, ancora peggio, il

concorrente da sconfiggere, o la «colpevole cicala» – tutta debiti e niente regole – da mortificare.

Questo libro prova a mettere in dubbio queste certezze. Partendo da qualche domanda: e se ci fossimo raccontati la favola della Germania cattiva che ci obbliga a fare cose che ci fanno del male perché, molto semplicemente, quelle cose non le vogliamo fare, o vogliamo assolverci dal non averle fatte, o vogliamo scaricare altrove la responsabilità delle nostre azioni? In poche parole: e se quello che crediamo essere il nostro nemico fosse in realtà un gigantesco alibi? La risposta non è scontata, certo. Ma qualche punto fermo si può comunque provare a metterlo.

Perché la Germania, innanzitutto? Perché a essere decisiva per il futuro dell'Europa non è la Francia, o il Regno Unito, o la stessa Italia? Sarebbe troppo facile dire che la risposta è scritta nella Storia. In effetti, è a Berlino, nella notte del 9 novembre 1989, che cambia tutto. Fine delle due Berlino, delle due Germanie, delle due Europe, dei due blocchi contrapposti e dell'equilibrio – armato e gelido, ma pur sempre equilibrio – che questa divisione del mondo aveva prodotto. Se mai saranno, gli Stati Uniti d'Europa cominciano a nascere proprio in quei giorni d'autunno, quando un paese da 80 milioni di abitanti torna a fare capolino nel continente che aveva dilaniato per ben due volte, nel giro di ottant'anni, e senza mai volerlo davvero ricomincia a costruire la sua inesorabile egemonia su tutto ciò che lo circonda.

Non c'è solo la storia, tuttavia. È la stessa cronaca degli ultimi decenni a legittimare l'egemonia tedesca. Un'egemonia fatta della qualità di leader politici come Helmut Kohl, Gerhard Schröder e Angela Merkel, che nessun altro paese è in grado di vantare, e delle loro scelte, coraggiose e lungimiranti: quella di unificare le Ger-

manie, di dar vita all'Unione Europea, di rinunciare al marco per l'euro, di costruire un'agenda di riforme tanto ambiziose quanto impopolari e di avere la forza di portarle avanti, costi quel che costi, anche la sconfitta elettorale. Non c'è tema in Europa su cui i tedeschi non siano oggi la frontiera con cui confrontarsi, dalla nuova manifattura digitale alla green economy sino alla gestione dell'emergenza migratoria. Sono consapevoli, i tedeschi, di vivere una specie di età dell'oro della storia del loro paese, dopo la macchia incancellabile della follia nazista: democratici, colti, cosmopoliti, multiculturali, pacifisti, ecologisti, innovativi. Si sentono la miglior Germania di sempre e probabilmente non sbagliano.

Non solo. La miglior Germania di sempre potrebbe pure darci una mano a diventare un'Italia quantomeno decente. Il *Fattore G* che dà il titolo a questo libro è proprio quell'addendo in più di cui potremmo giovarci se invece di contrapporci alla Germania finissimo per farci contaminare un po' di più. Non c'è nulla di male a prendere a modello un paese a piena occupazione, con i conti in ordine e l'economia che cresce, peraltro. E nemmeno a far proprie alcune loro ricette, come peraltro stiamo già facendo in autonomia, senza che alcuna troika ce lo imponga. Così è stato fatto con l'alternanza scuola/lavoro nella formazione, per esempio.

A dire il vero, basterebbe anche solo riconoscere le contaminazioni che già esistono ed esaltarle nel contesto della nostra strategia di crescita. Non è un mistero, del resto, che il nostro sistema produttivo sia in molti casi simbiotico con quello tedesco e che le traiettorie evolutive di entrambi i capitalismi si rivolgano alla necessità di sposare le tecnologie digitali con la maestria manifatturiera. Non è nemmeno un mistero che condividiamo la medesima necessità di emanciparci dalle fonti energetiche fossi-

li, attraverso l'uso di fonti rinnovabili e l'aumento dell'efficienza energetica di case e fabbriche. Sono due esempi tra i tanti.

I tedeschi sono anche gli unici ad avere un piano per l'Europa, peraltro. E andando a spulciare tra i discorsi e gli articoli degli ultimi vent'anni si scopre che quel piano ce l'hanno da sempre. E che non hanno mai smesso di portarlo avanti, indipendentemente da chi fosse al potere. Il progetto è quello di un'Europa federale, con un governo e un presidente eletti, che abbia in comune le medesime regole di bilancio, la medesima politica fiscale, il medesimo esercito, il medesimo budget per pensioni, istruzione, sanità, assistenza sociale. Sono convinti che questo sia l'unico modo per non finire fatti a fette da Stati Uniti, Cina, Russia, e che gli Stati Uniti d'Europa siano l'unico modo per avere un posto nel mondo nel prossimo futuro: «Ogni giorno perdiamo una parte della nostra sovranità a favore dei paesi emergenti, eppure ancora ci chiediamo se dobbiamo rinunciare o meno alla nostra sovranità in favore dell'Unione Europea»¹, ha detto qualche anno fa l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer.

Probabilmente ha ragione – i tedeschi non sbagliano nemmeno in questo caso. E davvero gli Stati Uniti d'Europa potrebbero essere la soluzione a molti dei nostri problemi. Potrebbero aiutarci a riconquistare una qualche forma di potenza o di sovranità militare, tecnologica, energetica. Potrebbero fornirci le dimensioni di scala adeguate per tornare a contare qualcosa da un punto di vista economico-produttivo. E potrebbero permetterci di affrontare in modo più coeso ed efficiente emergenze contingenti come quella del terrorismo o quella dell'ondata migratoria proveniente da Africa e Medio Oriente. Difficile dire che peggiorerebbero le cose, insomma.

Di tutte le sfide che abbiamo di fronte, tuttavia, questa è la più difficile. Perché le bandiere europee pesano parecchio e una storia punteggiata di conflitti pure. Perché quando hai centinaia di anni di sovranità alle spalle cederla non è semplice. Perché quando parte della tua identità si specchia nel riduzionismo antropologico e nella differenza con l'altro è difficile costruirne una nuova in comune. Perché a tutte queste resistenze si sommano quelle di chi vede minacciate le proprie rendite di posizione. Per dirne una: cosa accadrebbe alla Nato e alle sue basi nel Vecchio Continente se l'Europa avesse un suo esercito?

Il dibattito è aperto ed è di questo che dovremmo discutere. Se valga la pena perseguire una strada dagli esiti incerti o se sia meglio smetterla di perdere tempo per dedicarsi a progetti meno ambiziosi, ma più realizzabili. Invece, in Europa si parla d'altro. Per esempio, di un fantomatico Quarto Reich che starebbe portando a compimento il sogno di Hitler di un'Europa tedesca, a colpi di spread e austerità. E, contemporaneamente, di una Germania interessata solo al proprio tornaconto, che non vedrebbe l'ora di tornare all'amato marco e al suo splendido isolamento. Con l'unico risultato di negare la realtà dei fatti e inquinare il dibattito con assunti e domande sbagliati.

Peccato. Perché ce ne sarebbero di motivi per criticarli, i tedeschi. In particolare, per la loro incapacità di rendere avvincente – o perlomeno comprensibile – la loro visione del futuro, prestando il fianco a ogni possibile retropensiero e paranoia. O, ancora, per il loro incedere fin troppo prudente ed esitante – smentito poi dalla vicenda dei profughi siriani –, che rischia di far decantare la discussione sui futuri assetti dell'Europa fino al momento in cui non sarà più possibile deciderne il destino.

Nello scrivere questo libro ci siamo armati di sano realismo. Difficilmente chi vi si appropcherà armato dei più solidi pregiudizi anti-tedeschi finirà per cambiare idea dopo averlo richiuso. E ancor più difficilmente ciò che auspichiamo, la costruzione di un'Europa sovrana e federale, vedrà la luce. Quel che proveremo a fare è instillare qualche piccolo dubbio riguardo a quel che potrebbe succedere grazie alla Germania, mentre siamo impegnati a fare della Germania il bersaglio di ogni nostra frustrazione.

A futura memoria. Sperando che il tempo non aumenti il rimpianto.

Note

1. Estratto della conferenza «Gli Stati Uniti d'Europa, verso una società transnazionale» organizzata il 12 gennaio 2011 presso il Parlamento Europeo dal think tank Gruppo Spinelli.